

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 10





Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 10 / dicembre 2018

Periodico di cultura sociale e politica dell'Azione Cattolica Italiana

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno Parrocchia "S. Antonio di Padova" Via Ionio 8/A, 84091 Battipaglia (Sa)

www.coscienzasociale.org

Supplemento de "La Voce" Reg. Trib. SA n. 1041 del 22.02.1999 Direttore responsabile: Carmine Galdi

Comitato di redazione

Marcello Capasso (coordinatore)

Antonella Bagnato, Rosa De Blasio, Arturo Denza, Annalisa Di Laura, Giuseppe Di Napoli, Francesco Di Vice, Pasquale Dorato, Giuseppe Falanga, Gianfranco Gasparro, Roberto Grattacaso, Emilia Manchia, Dino Rosalia, Alfredo Vicinanza.

Modalità di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti ed è da intendersi a titolo di volontariato, personale e gratuita, incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato. I pareri e le opinioni espresse nei lavori pubblicati rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro Autori e non riflettono necessariamente il pensiero ufficiale della Rivista. Gli Autori sono pertanto responsabili del contenuto dei loro scritti.

Contatti

3405962996 - g.falanga5@tim.it

In copertina

Diego Velázquez, *La vecchia che frigge le uova*, National Galleries of Scotland di Edimburgo, 1618, olio su tela, 100.5 x 119.5 cm.

Chiuso il 28 dicembre 2018

* * *



Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

"La fede si esprime sempre e necessariamente in una cultura."

(Pietro Scoppola)

Indice

Presentazione	p. 6
SAGGI	
Stanislao Cuozzo A egregie cose	p. 9
Manuel D'Angelo Un'idea di pace e felicità a partire da Lev Tolstoj	p. 13
Federico Di Panni Le persecuzioni dei cristiani in Medio Oriente e il silenzio dell'Occidente	p. 15
Roberto Grattacaso La Responsabilità Sociale delle Imprese e l'Etica del Profitto	p. 23
Stefano Pignataro La versione di Stefania Falasca sul mistero e il magistero di Giovanni Paolo I quarant'anni dopo	p. 32

Presentazione

Lo sguardo cattolico sul mondo profila orizzonti di senso illimitati, entro i quali gli accadimenti possono essere letti ed interpretati con convinzione e acume critico. Tale possibilità inaugura un 'gioco' che alimenta ed è alimentato dalla speranza insita nel mistero della Rivelazione, quella del cominciamento ulteriore al ritenersi nel tepido solco della Tradizione. È uno sguardo che include figure e fenomeni, temi e problemi in una considerazione del tempo che, pregna com'è di critica e speranza, non s'esaurisce in effimeri appagamenti, giacché si rinnova nella disamina di argomenti sociali e politici sempre attuali. Di qui, un'ermeneutica cattolica l'illimitatezza di che consenta di nell'immediatezza dell'attualità per cercarvi le premesse – o forse le risoluzioni – di una ragione più profonda. Ai più distratti tale itinerario – che è via popolare al vero – appare forse costretto in una prospettiva eccentrica ed innovativa, ma anche tradizionalista e perbenista, lacerata dunque da opposte direttrici. Eppure, tale varietà di approcci e di risultanze genera un dinamismo che consente di modulare, con fiducia e tenacia, il carattere popolare della cultura cattolica e democratica.

Stanislao Cuozzo, docente di Materie letterarie, tesse alcune riflessioni intorno al motivo foscoliano della memoria evocando la nobiltà e la dignità degli eroi e dei valorosi, la cui condotta fu efficace sprone all'edificazione morale dei popoli. Le gesta dei grandi sembrano tuttavia aver smarrito l'antica eloquenza; il mondo contemporaneo sperimenta l'inefficacia del confronto col passato, non tanto perché gli eroi siano muti quanto per la stolta tendenza a disperdere un ineguagliabile patrimonio spirituale. L'auspicio di un ritorno alle virtù si traduce nell'appello alla bontà dei semplici, i soli che possano rigenerare l'umanità.

Manuel D'Angelo, studente delle scuole superiori di II grado, offre una riflessione sui temi della pace e della felicità a partire dalla lettura di alcune pagine tolstojane. Ne viene fuori un controcanto di desideri e ambizioni con cui ribadire l'insopprimibile libertà individuale di verità intuite e vissute nella

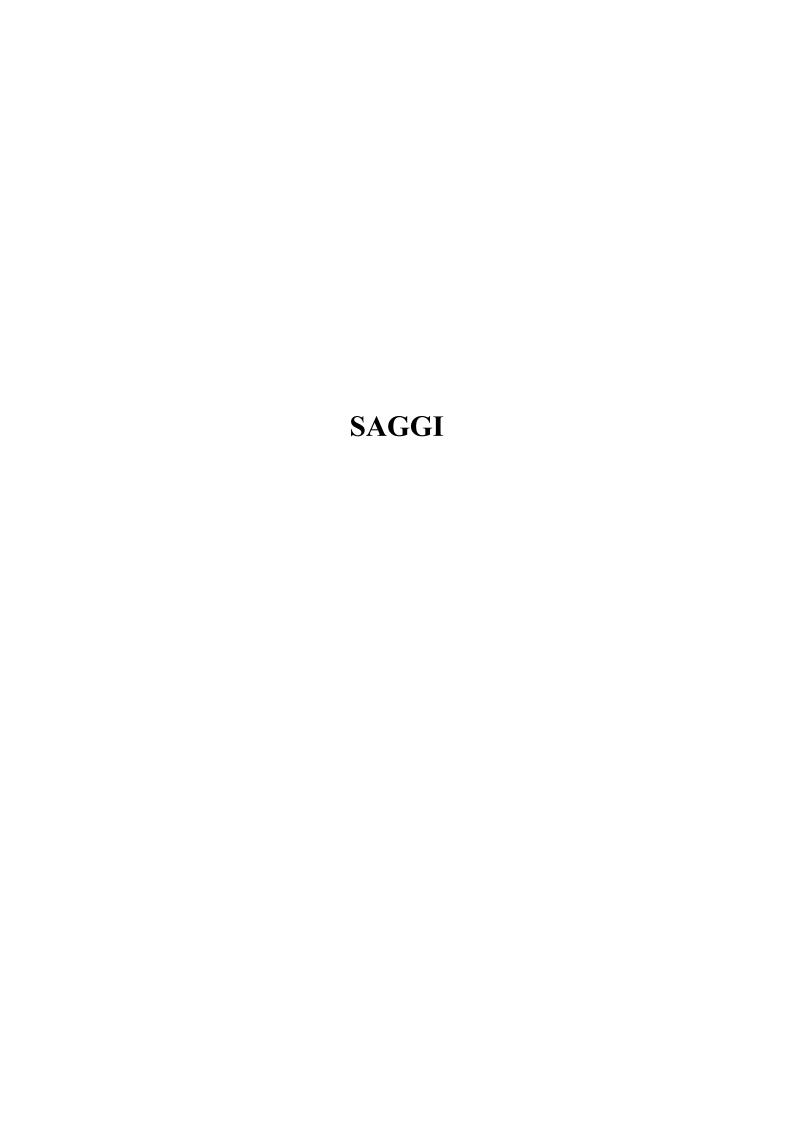
tensione esistenziale sul bene e sul male che, come un tempo agitò lo scrittore russo, non cessa oggi di interrogare il cuore dei giovani.

Federico Di Panni, studente universitario, avanza un'infervorata denuncia delle persecuzioni subite dai cristiani in Medio Oriente; una denuncia lanciata con drammatica urgenza a fronte dell'iniquo silenzio dei Paesi occidentali e, ancor prima, a motivo della retorica solidarista che domina i vacui ed inefficaci indirizzi di politica estera di tante nazioni europee.

Roberto Grattacaso, Risk Manager, ci aiuta a comprendere – per dirla evocando un bel libro di Giacomo Becattini – il 'volto umano' del capitalismo. Il suo saggio sulla responsabilità sociale delle imprese mira a divellere il sostrato etico cui s'ispira, con grande fervore di progetti ed iniziative, parte dell'imprenditoria contemporanea, contro gli sterili eppur resistenti pregiudizi che la vorrebbe in contrasto con la visione cristiana dell'economia. La riflessione muove dal tentativo di ridefinire il capitalismo come sistema strumentale e non come apparato ideologico, in un'accezione che lumeggi la positività di modelli gestionali a rilevanza etica, di fatto orientati alla costruzione del bene comune. L'elemento discriminante è dato – ed è facile intuirlo – dal "profitto", la cui qualità etica sarà apprezzabile nella misura in cui il parametro economicomanageriale dell'utilità massimizzata cederà il posto a quello socio-politico del giusto interesse.

Infine, Stefano Pignataro si sofferma sul mistero e sul magistero di Giovanni Paolo I, a quarant'anni dalla morte. Le considerazioni proposte con arguzia e varietà di argomenti intorno alla carismatica figura di Papa Luciani intendono riaffermare l'opportunità di una 'revisione dimostrabile' del caso; tali osservazioni sono suffragate dalla recente ricostruzione dei fatti formulata dalla vaticanista Stefania Falasca, di contro a una letteratura decennale perlopiù improntata a un suggestivo complottismo, che ha finito col sottrarre rigore ed equilibrio alla ricerca storica.

g. f.



A egregie cose... di Stanislao Cuozzo

Tentiamo insieme una lettura e brevi parole di commento dei celebri versi di Foscolo tolti da "Dei sepolcri" per trarne qualche ragione di speranza per i nostri giorni.

Noi conosciamo troppo bene quanto siano tristi i tempi in cui si accende per noi il sole ogni giorno. Non che siano stati più ridenti nel passato. E ci affanniamo e ci ostiniamo in una speranza, che risulta sempre vana e deludente. Eppure vi sono tutte le condizioni per dare alla vita un senso, una direzione per il valore incommensurabile che ha. Quanto risulta sciocca la frase: "Beato chi non vede la luce! Non soffrirà."

La beatitudine, la felicità non spetterà mai a chi non esiste, ma sarà sempre il traguardo irrinunciabile di chi ha la ventura di nascere e vivere.

Soltanto dovrà conquistarsela con la sapienza del cuore e il bene operare, perché dalla cattiveria non ci giungerà che pianto e desolazione.

E stupidamente imprechiamo contro la vita, contro il suo Creatore, invece che contro noi stessi e la nostra imbecillità macroscopica. Eppure la storia ha registrato nei suoi annali la presenza di veri uomini, di grandi menti, di cuori ardenti, ai quali dovremmo volgere lo sguardo e seguirne le orme per rendere serenamente abitabile questa bellissima terra per i giorni a noi assegnati e lasciarla ai posteri nel suo splendore senza pari.

Ma si ha l'impressione che le tombe dei grandi, che ci hanno preceduto e dalle quali saliva un respiro di vita e una spinta di grandezza, abbiano deciso di non sprecare la loro energia di incoraggiamento, di emulazione e che la loro voce si sia affievolita fino a farsi muta, perché vanamente gridante in un deserto. Ruderi del passato. Rottamati nella

loro eterna fissità. Esempi troppo grandi da seguire. E gli effetti negativi e deleteri sono sotto gli occhi di tutti. Dovremmo ripetere a noi stessi: "Ben ci sta!".

Guardiamoci intorno e noteremo (lo andiamo verificando da anni) l'imbarbarimento, la decadenza, la vittoria del falso e dell'effimero sul vero e sull'assoluto. Consideriamo quanto sia urgente il bisogno di bontà (e non mi si venga a dire che è una parola desueta). È la sola condizione "sine qua non" di vita, il solo cibo che alimenta, il solo vino che disseta e corrobora. La bontà è l'unica via percorribile. Le altre sono senza uscita e ci portano a sbattere. Oggi, forse più di ieri, potremmo dire, osservando con occhi e mente l'agire dell'uomo, le sue opere e il suo linguaggio che più in alto vai e peggio trovi. C'è come una sorta di scalata non più verso il sublime, ma verso l'ignobile. Esempi imitabili per nobiltà e dignità sono diventati sempre più "rara avis" e, a mano a mano che leviamo lo sguardo verso gli scranni del prestigio, si svelano assenza di onore e di nobiltà e, insieme con una fame di potere e di ricchezza, facciamo la felice scoperta che la caratteristica che identifica e distingue certi uomini di potere è una idiozia concentrata e millantata come intelligenza superiore.

Per costoro l'uomo buono è un miserabile, che non ha capito nulla della vita. Questa appartiene ai furbi e agli arrivati. Arrivati! Ma dove? La sorte è segnata per tutti e l'approdo è inevitabile. Sulla loro tomba cresceranno le ortiche e la copriranno e la loro esistenza sarà considerata un abominio.

A egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti... e bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta.

E questa terra diventa "beata"; l'aria si fa lieta; la natura si riveste di fiori e un profumo sale verso il cielo. Ma la gioia del vivere ci proviene da quelle tombe che ci ispirano gesta mirabili, che costruiscono il progresso, fondano la pace e la concordia. Così opera l'uomo, mortificando le passioni malsane, gli istinti devianti, l'egoismo insulso e mostrando al cielo la sua somiglianza divina. Ci vuole il forte animo per rendere bella e santa la terra.

Per nostra fortuna o per grazia certamente immeritata, nel silenzio e nel nascondimento operano tante persone buone, il cui nome e il cui volto è noto a pochissimi e le conosce Dio. Sono queste persone che reggono il mondo e, grazie a loro, continuano a fiorire i prati e a splendere le stelle.

Soltanto perché esistono queste persone sopportiamo la presenza dei "grandi" e il disgusto che proviamo per loro. Bisognerebbe potere scorgere anche sui visi più incartapecoriti le piccole facce dell'infanzia e scoprirvi un'innocenza andata a male e una volontà di riprendersela per dare alla vita il sapore dei giochi e la letizia dei giorni, cui ci aggrappiamo sempre trepidanti, ma non disperati.

Un'idea di pace e felicità a partire da Lev Tolstoj

di Manuel D'Angelo

"Era solito ripetere che esistono solo due fonti dei vizi umani: l'ozio e la superstizione, e che ci sono soltanto due virtù: l'attività e l'intelligenza."

(Guerra e pace, I, I, XXII; 2006)

"Chi è felice ha ragione" è il primo comandamento del tolstoismo. L'universo e la vita sono semplici e la felicità è la chiave.

Secondo Tolstoj il mondo si divide in seguaci del bene, che sono facilitati nel terribile gioco della vita; in seguaci del male, inconsapevoli, che predominano nel mondo e lo governano, perché governare è di per sé considerato un male.

Secondo Tolstoj basterebbe applicare questo principio di distinzione e non ci sarebbe più la guerra, ma solamente il mondo e la pace.

È ciò che dice anche il Vangelo, fonte di grande ispirazione per Tolstoj. È ciò che dice Dio con i suoi comandamenti, soprattutto nel "non giurare mai", nel non giurare fedeltà a nessuno, nel non lasciare che nessuno detti legge alla tua anima, al tuo valore, per non farti schiavo di nulla. Sii libero, quindi, felice e buono.

L'unico limite però di Tolstoj era l'aristocraticismo. La felicità come chiave di tutto è possibile solo nell'aristocrazia.

Ma che cos'è la felicità?

La felicità è molto più di un sentimento; è un obiettivo, la massima espressione della nostra vita, quella di ognuno di noi.

Ogni persona, ogni singolo individuo, nasce per essere felice e dal primo giorno della propria vita, fino all'ultimo, combatte e insegue la propria felicità.

L'idea di felicità varia da persona a persona. C'è chi la cerca negli oggetti, chi nelle persone, chi nella natura. Ma oggi essere felici è difficile, perché viviamo in una società che quasi ci costringe a trovare la felicità negli oggetti, in un telefono cellulare, nell'automobile dei nostri sogni...
Tutte cose di cui sembra non si possa fare a meno.

La felicità, quella vera, si cerca e si trova nelle altre persone, nella famiglia, negli amici e nella cosiddetta anima gemella. La felicità è un sentimento che va completato con altri come l'amore o l'amicizia e che, se amalgamati bene, possono condurci al nostro obiettivo.

È difficile però arrivare a questa meta; se fosse semplice, vivremmo in un mondo forse migliore, ma è impossibile pensare di arrivare ad essere felici da un momento all'altro.

Si deve far fronte a un sacco di problematiche, in un susseguirsi di emozioni che vanno spesso a contrastarsi tra individuo e individuo.

Non è facile essere felici, soprattutto quando si cerca la felicità dentro sé o nelle altre persone. Essere felici vuol dire rinunciare a cose e, spesso, a persone. Essere felici vuol dire non avere rimpianti, non pensare a "come sarebbe andata se..." Essere felici vuol dire essere sicuri di se stessi e degli altri; essere felici vuol dire stare bene con se stessi.

La felicità non sta nelle piccole cose, la felicità si ha con il trascorrere degli anni e, se sei stato bravo a cercarla, con l'avvicinarsi dell'anzianità essa sarà completa.

Ognuno di noi, giorno dopo giorno, dal primo all'ultimo della vita, decide come essere felice. Tutti ci poniamo un obiettivo e cerchiamo di perseguirlo. Per dirla con le parole del rapper Coez: "c'è chi tocca il fondo e continua a scavare, c'è chi trova l'oro, c'è chi non risale". Sì, c'è chi percorre la strada delle felicità in compagnia e chi da solo, chi lo fa con l'auto dei sui sogni, chi con una persona per mano, c'è chi si volta indietro a guardare gli altri, c'è chi corre e non aspetta nessuno, c'è chi si ferma, si arrende e c'è chi con il sangue alla bocca e il fuoco negli occhi supera mari e monti per morire felice.

Le persecuzioni dei cristiani in Medio Oriente e il silenzio dell'Occidente

di Federico Di Panni

Da troppi anni ormai nelle regioni dell'Iraq e della Siria si stanno verificando eccidi di massa di persone la cui unica colpa è quella di non aderire ai principi di culto della religione di Stato. A farsi beffa di tutti gli accordi internazionali e anche del buon senso, che dovrebbe precedere qualsiasi forma di clausola umana volta a garantire diritti e libertà individuali dell'uomo e del cittadino, sono sovrani e capi di stato quali Assad, che senza porsi minimamente il problema scaglia bombe al sarin contro i suoi stessi connazionali, al fine di ridurre al silenzio quella che viene da lui considerata una ribellione al regime.

D'altro canto, i cristiani e le poche altre minoranze religiose come gli yazidi non hanno né i mezzi né le forze per imbastire una qualche resistenza, motivo per cui non si difendono, vengono semplicemente bombardati.

Ovunque vengono disseminate macerie di campanili e chiese di interesse culturale virtualmente incalcolabile, quando non vengono addirittura bombardate strutture come ospedali pediatrici. Unica alternativa ad una morte certa è emigrare in Paesi vicini, dove esportando la loro identità culturale ed intellettuale i cristiani possano fornire una valida manodopera in cambio di una vita al sicuro dalla persecuzione.

Malgrado essi costituiscano una potenziale risorsa per tutta l'Europa, ancora nessuno dei Paesi Membri, Germania a parte, ha preso parte attiva ad un'accoglienza nei confronti dei cristiani in fuga da quelle

terre martoriate. Il senso di tutto ciò risiede nella crisi di valori che ha colpito l'Occidente nell'ultimo secolo, ragion per cui non riesce a vedere a un palmo di naso quel che succede dietro casa sua.

Voltaire diceva: "Ogni uomo è colpevole di tutto il bene che non ha fatto".

Nel dire questo, il filosofo francese ha guardato con lungimiranza al nostro tempo, quello dove il denaro regna sovrano, dove la tecnologia allontana le persone più che avvicinarle, e dove il comfort ci fa dimenticare che la tranquillità di cui godiamo spesso e volentieri si fonda sull'immane fatica di altri. Non è umanamente concepibile l'idea di rimanere insensibili di fronte a tali ingiustizie, eppure è proprio ciò che circa 750 milioni di europei stanno facendo, rendendosi complici di autentici criminali di guerra.

La maggior parte dei Paesi europei ha fatto fronte comune per impedire che le orde migratorie provenienti dalla Siria e, secondo alcuni sondaggi, ancor più quelle numerose dell'Iraq, potessero invaderli da est, senza però muovere un dito per risolvere il problema che li porta a tanto. In altre parole, le grandi nazioni europee si stanno preoccupando soltanto del proprio benessere senza darsi problema del loro, e anzi abbandonandoli cinicamente al loro destino di morte e persecuzione. A nulla sono serviti i metodi cinematografici di sensibilizzazione messi in moto da registi del calibro di Pupi Avati o di Aki Kaurismäki: l'Europa ha continuato a fare orecchie da mercante, lavandosene le mani come fosse una controfigura, in versione moderna e collettiva, di Ponzio Pilato. Eppure, proprio questa è la prova del fatto che lo sconvolgimento dei valori nel nostro Occidente è assai prossimo a raggiungere il culmine.

Evidentemente settant'anni consecutivi di pace sono stati sufficienti a spazzare dalla memoria unitaria del Vecchio Continente la mancanza di coesione e di stabilità che essa stessa ha vissuto per prima, e che ora si sta abbattendo senza pietà sul Medio Oriente.

Il coinvolgimento russo nella questione mesopotamica è di primaria importanza. Le alleanze di carattere commerciale e petrolifero che vedono come attori protagonisti Putin e Assad non guardano in faccia a nessuno, e lasciano dietro di esse intere popolazioni, ora in un bombardamento aereo, ora in un assalto chimico a base di sarin. Anche sotto questo punto di vista, il resto dell'Europa nulla ha fatto per impedire o quanto meno tentare, magari cercando accordi con poteri forti quali quelli degli USA, di ridurre l'entità delle spese in vite umane, di civili inermi di fronte alle atrocità di una guerra che li vede vittime senza che essi possano muovere obiezioni.

In tutto ciò tra i cristiani in fuga provenienti dall'Iraq e dalla Siria si registrano pochi rinnegamenti nella fede in rapporto alla popolazione generale. La stragrande maggioranza di essi continua a tenere duro, malgrado la fame, il freddo, la repulsione dei Paesi limitrofi, e malgrado i problemi neuropsichiatrici che affliggono i loro bambini, come testato dall'incremento dei casi di versione infantile del disturbo post-traumatico da stress. Solo la Germania, dopo diverse critiche tra i suoi principali membri politici, ha accettato per motivi più utilitaristici che umanitari di ospitare una parte relativamente cospicua dei migranti. Del resto, almeno quelli che derivano dal Medio Oriente hanno un grado di maneggevolezza lavorativa di gran lunga più prossimo al modello europeo e occidentale rispetto, per esempio, ai migranti di provenienza

africana; sono quindi più facilmente arruolabili in posti di lavoro meno faticosi e di maggior prestigio. Ma dal resto dei Paesi Membri si registra un becero diniego.

Anche gli Stati Uniti, in genere i primi ad entrare nel merito di faccende così delicate, in questo caso non hanno operato ancora alcunché. Certo, nessuno si aspetta che si confrontino in singolar tenzone con la Siria, sapendo tra l'altro che Assad ha come alleato un nemico tanto potente quale la Federazione Russa, ma la completa indifferenza sotto il profilo sia militare sia umanitario di Donald Trump lascia alquanto perplessi.

Possibile mai che possa assistere a un tale scempio senza neanche opporre una minima resistenza in favore della popolazione civile? Eppure, anche gli USA in quest'occasione si rivelano incapaci di risolvere la questione del popolo siriano.

Tutto ciò denota un decadimento dei valori che fondano la nostra società. Quello che notiamo riflesso nella disperazione di interi popoli in fuga è in realtà nient'altro che l'insieme delle ripercussioni del degrado morale che ormai da un secolo circa attanaglia le Nazioni Industrializzate. Più che negli anni scorsi, il nostro secolo ci pone davanti a una prova di umanità che nessuno tra i nostri rappresentanti politici pare abbia il coraggio di sostenere. È una sfida che nessuno vuol cogliere.

Tanto esilarante quanto deplorevole era un commento di un esponente di estrema destra italiana: "Aiutiamoli a casa loro". Se solo noi occidentali avessimo anche una flebile cognizione di cosa significhi quel "casa loro", vale a dire quel che ne resta, credo che sarebbe più che sufficiente a metterci a disposizione di popoli innocenti ai quali

dobbiamo la storia della nostra storia, l'origine della cultura in cui siamo nati, la cultura giudaico-cristiana, per l'appunto fratelli e sorelle cristiane ai quali stiamo voltando le spalle ingiustamente, rendendoci forse ancora più colpevoli dei loro persecutori.

I burattini sono colpevoli almeno quanto il burattinaio.

Affiancare all'accoglienza dei profughi un'operazione militare in Medio Oriente da parte di tutta l'Europa, e magari chiedendo anche l'intervento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, potrebbe rivelarsi l'unica soluzione accettabile per mettere fine a tal genere di orrore. Non c'è da sperare che Assad e i sovrani delle nazioni limitrofe invertano la loro rotta per quanto riguarda le loro azioni in senso bellico, né che l'Islamic State of Iraq and Siria (ISIS) faccia marcia indietro spontaneamente o che si possa far leva sull'umanità dei singoli combattenti. D'altronde la Federazione Russa sembra essere ancora ben lungi dallo sfoderare il meglio del suo potenziale bellico, pertanto qualora dovesse fallire ogni forma di trattativa con i governi del luogo, le uniche alternative potrebbero essere la guerra o la pace armata.

C'è un altro particolare, piuttosto scabroso proprio per noi italiani: in base agli ultimi ritrovamenti, sono stati reperiti resti di missili di produzione nostrana tra i prodotti di stampo bellico detonati da Assad e Erdogan. Anche al di là del significato umanitario dell'accoglienza dei profughi, che già da solo dovrebbe farci riflettere, il semplice fatto che stiamo fornendo armi a brutali persecutori rende chiara l'idea di quanto la nostra civiltà abbia moralmente toccato il fondo. Se così non fosse, non sarebbero reperibili sulle munizioni delle armi di lunga gittata numeri di serie classicamente italiani: visto che ogni nazione ha il proprio numero

identificativo, non c'è possibilità di errore per quanto riguarda la provenienza. Come se non bastasse, l'ipocondria di personaggi politici del rilievo di Orbàn o di Salvini o di Macron, i quali non si smuovono neanche davanti alle grida di dolore dei bambini siriani, non fa altro che fornire incentivi ulteriori ai loro persecutori, veri autori di quest'insensata guerra che vede la "merce" umana sballottata da una terra all'altra nella sola speranza di sopravvivere, pregando che sotto l'ennesima pioggia di piombo non cada nessuno tra i cari e che nell'indifferenza dell'opulenta Europa qualcuno abbia la pietà di tendere una mano. Come si suole dire, mai peggio.

Ma, a questo punto, è giusto diffidare dalle imitazioni: la Germania al giorno d'oggi sta ospitando molti dei migranti che vengono dalla Siria, ma non certo per il loro bene. La Cancelliera tedesca Angela Merkel, davanti agli schermi televisivi di mezzo mondo, aveva dato il suo diniego, davanti a studentesse siriane in lacrime, dicendo semplicemente che non potevano ospitarli, con una voce tanto candida quanto potrebbe esser stato il sudario funebre di molti che, per l'insulsa motivazione, hanno anzitempo lasciato questo mondo. Dopo neanche una settimana, apparentemente senza una valida motivazione, la Germania ha dato per un certo tempo la possibilità di soggiorno ad un numero limitato di migranti.

La ragione di quest'improvviso cambio di programma da parte della compagine legislativa tedesca è da spiegare sotto l'aspetto economico: avendo mancanza di manodopera in un paese così popoloso, dove però i lavori umili nessuno li vuol fare, accogliere gli stranieri nella manovalanza generale come colf, operai e per altre mansioni rifiutate

dalla maggioranza del popolo tedesco rappresenta indiscutibilmente un vantaggio, ancor più se queste persone hanno titoli di studio o comunque competenze sotto il profilo industriale, accademico o nel settore dei servizi. In tal caso, al migrante proveniente dalla Siria verrebbe senza dubbio in tasca qualche soldo, ma il profitto maggiore l'otterrebbe sempre il governo o comunque lo Stato.

Pertanto, occorre prestare attenzione nello scambiare l'arrivismo per solidarietà: anche se sembra assolutamente disinteressata e altruista, questa politica è fatta al fine di salvaguardare il benessere della Germania più che per dare un tetto a chi lo ha perso sotto una grandine di tritolo.

Com'è comprensibile, anche le nazioni a prima vista più solidali hanno sempre garantito un tornaconto personale oppure rigettano il diverso per paura che possa intaccare la sicurezza che rischiano di perdere in modi ben peggiori. In ogni caso, si finisce col mettere la lapide sul senso di umanità, al quale non si sa più dare ascolto. Questo è un altro gravissimo segnale di decomposizione civile dei popoli industrializzati: anteporre il profitto economico al senso umanitario, la fredda contabilità ragionieristica al valore di milioni di vite. Ammetterlo costituisce una vergogna per il Vecchio Continente.

Unica soluzione è apprendere dai migliori insegnanti di sempre, come i bambini: rimembrare dai nostri padri cosa è significato espatriare per vivere in una terra lontana, nella quale nessuno ha mai avallato richieste di confino o di espulsione per paura di essere invasi, per trasmettere ai nostri figli che è l'accoglienza la realizzazione più immediata dell'altruismo. Non c'è speranza di pace per loro se noi non li ospitiamo e non ci sarà occasione di crescita interiore per noi se gli

stranieri rimarranno come voci che gridano in disparte, delle quali nessuno s'è finora preso cura per ciò che sono veramente, ossia perseguitati politici e religiosi in cerca di sicurezze che chiunque dovrebbe aver garantite. Riuscirà l'Occidente a ritrovare la giusta immedesimazione nel prossimo, diremmo la volontà di empatia, ritrovando così il senso stesso della vita, prima che anneghi inesorabilmente nel sangue di tanti innocenti, tra le maledizioni che essi ci rivolgeranno dalla tomba, prima che la civiltà occidentale decada per lasciar spazio a un regno di rimorsi e timori, abitato da schiere di fantasmi? Solo il tempo potrà dircelo.

La Responsabilità Sociale delle Imprese e l'Etica del Profitto

di Roberto Grattacaso

L'interesse per una gestione etica e sostenibile ha origini negli anni '70, quando si iniziano ad affrontare temi di responsabilità sociale in molti contesti.

La Responsabilità Sociale d'Impresa si è guadagnata un ruolo di primordine in materia politico-istituzionale ed oggi il concetto di Responsabilità Sociale ha subito una forte diffusione e apprezzamento. Ciò non toglie che vi siano ancora realtà che faticano a coglierne il valore e non sono disposte ad abbandonare il tradizionale sistema di gestione, secondo il quale l'obiettivo primario è quello di ricavare il massimo profitto nel più breve tempo possibile.

In buona sostanza, non volendo negarne la valenza né prendere le difese del capitalismo, ci limitiamo a constatare che probabilmente oggi non esiste un solo tipo di capitalismo, ma almeno due con continue evoluzioni. Il primo può essere definito "capitalismo imprenditoriale sociale", che è proprio degli imprenditori che hanno forte la coscienza della responsabilità sociale dell'impresa. Esiste poi il capitalismo manageriale che si è fuso con quello finanziario, generando la grande crisi che è iniziata nel 2007/2008. Il primo capitalismo si riferisce ad un imprenditore come *homo faber* che guarda al bene e alla sostenibilità dell'impresa nel lungo periodo, a favore di tutti gli *stakeholder* (dipendenti, comunità locali, istituzioni locali, clienti, fornitori, ambiente, azionisti). Il secondo tipo di capitalismo ha invece una visione di breve

periodo e mira alla massimizzazione del profitto. È la visione di una finanza "cervello dell'economia" che comanda tutto e tutti. Contro questo tipo di capitalismo si è più volte espresso Papa Francesco con il suo *no* a un denaro che governa invece di servire.

Il capitalismo manageriale poggia sulla figura del manager, *homo fabricatus* nelle scuole di direzione aziendale di tutto il mondo. Il manager è uno specialista, mentre l'imprenditore è un generalista che ha la capacità di vedere le grandi traiettorie dello sviluppo. In una visione evolutiva del capitalismo, il manager può essere visto come il collaboratore principale dell'imprenditore sociale, e a quest'ultimo l'individuazione delle strategie aziendali nel lungo periodo. Il manager le deve attuare. La prossima fase del capitalismo potrebbe essere proprio questa, come sostengono Porter e Kramer in un famoso articolo del 2011 quando parlano di creazione di valore condiviso.

Non tutto il capitalismo conosce solo la filantropia che significa compiere dei gesti di carità (le briciole) con i profitti dell'impresa, leciti o illeciti. Ma esiste anche l'impresa eticamente responsabile nel lungo periodo, con un'etica che non è esterna all'impresa ma interna, riguardando i suoi processi organizzativi e gestionali. Troviamo questa visione in Giuseppe Toniolo, che discusse proprio su questi temi la sua dissertazione di laurea all'Università di Padova alla fine dell'Ottocento. Lo dice in termini chiari ed efficaci Papa Benedetto XVI in sua intervista del 2009: "Mi sembra realmente visibile, oggi, che l'etica non è qualcosa di esteriore all'economia, la quale come una tecnica potrebbe funzionare da sé, ma è un principio interiore dell'economia, la quale non funziona se non tiene conto dei valori umani della solidarietà, delle responsabilità

reciproche e se non integra l'etica nella costruzione dell'economia stessa: è la grande sfida di questo momento". Sempre ricordando il pensiero di Toniolo: la massima espressione dell'etica è il bene comune, che è bene di tutti e di ciascuno. E il bene comune è l'obiettivo finale della Dottrina Sociale della Chiesa, realizzato attraverso la declinazione dei grandi valori dello sviluppo, della solidarietà, della sussidiarietà, della destinazione universale dei beni.

E veniamo al punto riguardante il profitto e la sua funzione.

La massimizzazione del profitto porta solo in casi rari all'efficienza economica e al benessere generale. Lo ha dimostrato il Premio Nobel per l'Economia J. Stigliz, perché i mercati non sono omogenei ed esistono le asimmetrie informative. Ma il giusto profitto è necessario per lo sviluppo e il bene comune.

Nella *Centesimus annus* del 1991, Giovanni Paolo II afferma che "Quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati". Ma aggiunge: "È possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità". E ancora, sul capitalismo Giovanni Paolo II afferma: "Se con capitalismo si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di economia d'impresa, o di economia di mercato, o

semplicemente di economia libera. Ma se con capitalismo si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrato in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa".

Sul tema del rapporto tra etica ed impresa e della discriminante del profitto, appare interessante ricordare anche le stimolanti considerazioni di Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*: "Considerando le tematiche relative al rapporto tra impresa ed etica, nonché l'evoluzione che il sistema produttivo sta compiendo, sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (profit) e organizzazioni non finalizzate al profitto (non profit) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro. Non si tratta solo di un terzo settore, ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare tonalità umane e sociali".

Negli ultimi anni le iniziative in materia di Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI in breve) sono aumentate notevolmente dando il via a vari progetti aventi come obiettivo la creazione di modelli di gestione appositamente studiati. Tali iniziative hanno portato alla realizzazione del *Green Paper* nel 2001 e della *Comunicazione della Commissione Europea* nel 2002.

A livello internazionale un forte contributo è stato dato da organizzazioni come l'ONU, che attraverso l'iniziativa del *Global Compact*, alla quale hanno aderito molte grandi imprese, ha facilitato la

diffusione del verbo dello sviluppo sostenibile e della difesa dei diritti umani.

Queste e molte altre iniziative hanno contribuito ad influenzare i comportamenti di molte imprese le quali, non solo si impegnano in attività sociali, ma sempre più spesso decidono di renderlo noto nelle loro comunicazioni, arrivando perfino a costruire la loro immagine sociale (corporate identity) su modelli di responsabilità ed etica del profitto.

La Responsabilità Sociale d'Impresa è considerata uno strumento che permette di rafforzare il modello sociale europeo e di realizzare una società più competitiva; nel corso degli anni ne sono state fornite molte definizioni.

Riteniamo che la sintesi di tutte possa essere racchiusa nella seguente, ove per RSI si intende: "Un modello di governance allargata, in base al quale chi governa l'impresa ha responsabilità che si estendono dall'osservanza dei doveri fiduciari nei riguardi della proprietà ad analoghi doveri fiduciari nei riguardi in generale di tutti gli stakeholder". Come si evince dalla definizione, un'impresa che si affida ad una governance che persegue obiettivi di responsabilità sociale deve mirare alla soddisfazione degli interessi di molti soggetti e non solo di quelli al vertice di comando. Il concetto di RSI è quindi estensivo o finanche contrapposto alla nozione classica di responsabilità d'Impresa, secondo la quale lo scopo primario dell'impresa è la mera generazione di profitto. A quest'ultimo concetto, infatti, si aggiungono i principi di "sviluppo sostenibile" e "gestione etica".

Quando parliamo di sviluppo sostenibile dobbiamo considerare sia una sostenibilità sociale che ambientale. La sostenibilità sociale si basa sulla qualità dei rapporti sociali e fa riferimento in particolar modo alla

disuguaglianza distributiva dei redditi e alla povertà. La disuguaglianza economica tra Paesi è andata via via aumentando nel corso dei secoli, anche se negli ultimi anni gli ottimisti hanno riscontrato una leggera diminuzione dei poveri nel Terzo Mondo. Questa rivelazione risulta quindi essere compatibile con la sostenibilità dello sviluppo. La lotta alla povertà non deve essere una questione solamente etica, ma anche economica, dato che contribuisce ad un ingiustificato spreco di risorse potenziali. Per quanto riguarda la sostenibilità ambientale, invece, i fattori che la determinano sono sostanzialmente due: l'inquinamento, con il conseguente deterioramento qualitativo dell'ambiente, e l'esaurimento delle fonti energetiche non rinnovabili. Il modello energetico su cui ci basiamo oggi è molto instabile e non è sufficiente a permettere uno sviluppo sostenibile, anzi potrebbe mettere a repentaglio lo sviluppo dell'economia mondiale.

Si diffonde in questo modo una visione alternativa dell'impresa. Essa deve assumere, infatti, nuovi ruoli che non si limitano più al rispetto dei soli obblighi giuridici, ma anche sociali e ambientali.

Da un punto di vista pratico, per quanto attiene alla gestione etica di cui abbiamo accennato, essa si riferisce all'insieme delle dinamiche interne che l'Impresa attua per rispondere a problemi che non impattano soltanto su aspetti "intangibili" dell'Organizzazione, quali l'immagine, la reputazione, le relazioni, bensì più direttamente sul bilancio economico o addirittura sulla *business continuity*:

- situazioni di corruzione diffusa o crisi generale di immagine;
- discrezionalità, abuso di autorità e/o slealtà nelle relazioni di delega;
- interruzione dell'attività per violazione di leggi o regolamenti;
- reputazione dei managers.

Indipendentemente dalle leggi e dai regolamenti utili a prevenire comportamenti colposi o dolosi diametralmente opposti ad una gestione etica delle Imprese, sempre più spesso assistiamo all'adozione da parte di queste ultime di strumenti necessari a "codificare" e a "condividere" principi e valori che servono a diffondere la cultura dell'etica tra gli stakeholders e a trasmettere ai propri clienti un'immagine responsabile ed eticamente corretta dell'Organizzazione. Tali strumenti si dividono sostanzialmente in tre tipologie:

- 1. strumenti strategici (carta dei valori, codice etico, esplicitazione della missione);
- 2. strumenti operativi di relazione (social auditing e social rating, documenti di rendicontazione, iniziative di responsabilità);
- 3. strumenti operativi di supporto (sistemi di rilevazione delle performance aziendali, formazione del personale, gestione del patrimonio intellettuale, standard utilizzabili).

Tra tutti gli strumenti, quello a nostro avviso più diffuso e probabilmente più efficace in termini di trasparenza e trasferimento del messaggio dall'interno all'esterno dell'Organizzazione è senza dubbio il *Codice Etico*, un documento che dichiara i diritti, i doveri e le responsabilità dell'impresa nei confronti di tutti i suoi *stakeholders*. La sua pubblicazione è complementare a quella del Bilancio Sociale ed è stato utilizzato *in primis* dalle imprese profit, per evitare e tutelarsi allo stesso tempo da comportamenti scorretti da parte dei loro dipendenti. Il codice etico è uno strumento che ha avuto un'elevata diffusione nel settore privato e nelle cooperative, dove il suo utilizzo può aiutare le

imprese a testimoniare la loro buona fede e a ottenere abbuoni sulle sanzioni, mentre non è stato altrettanto ben accolto nel Terzo Settore.

Sono materia di oggetto: le condizioni di lavoro, i rapporti con gli *stakeholder* interni ed esterni, la protezione ambientale, la corruzione, la trasparenza delle informazioni e la tassazione.

Il codice etico non ha una valenza giuridica. Tuttavia è parte integrante del contratto sociale con tutte le Parti interessate e per questo motivo le Imprese farebbero bene a considerarne il suo contenuto nei processi decisionali, nella redazione di procedure interne che riguardano i rapporti funzionali e gerarchici, le relazioni con i fornitori e con le Autorità di Vigilanza, ferme restando le peculiarità e le differenze, ben diverse da impresa a impresa sulla base degli accordi e impegni presi nei confronti dei propri collaboratori.

Si ritiene che questo strumento inizierà ad assolvere alle sue funzioni e ad avere valenza strategica solo quando il vertice aziendale, l'unico con questa autorità, lo approverà, manifestando in questo modo volontà di utilizzarlo. Dopo che è stato approvato, esso dovrà essere adeguatamente comunicato attraverso un'apposita rete comunicativa aziendale, in modo che tutti i collaboratori interni ed esterni siano obbligati a rispettarlo, trasformando in questo modo il codice da un atto volontario ad una clausola restrittiva.

Adottare un codice etico risulta, quindi, relativamente facile; il difficile è farlo rispettare e verificare che sia rispettato. In Italia, a differenza degli altri stati come ad esempio gli Stati Uniti, la mancanza di una cultura del "controllo sociale" ha portato a trascurare la fase di monitoraggio. I cittadini non hanno ancora interiorizzato il senso civico

di denunciare chi viola le leggi dello Stato, per paura di essere additati come "controparti" dal resto della comunità o nei casi più gravi di subire delle ripercussioni.

Per questi motivi, molto spesso, anche quei pochi sforzi di diffondere comportamenti etici nella gestione delle Imprese, non sono premiati dai consumatori che trascurano tali concetti nei loro criteri di valutazione, utilizzando paradigmi basati su altri fattori come la popolarità, il prezzo, la velocità di interazione con l'oggetto del desiderio e scoraggiando quindi le imprese virtuose nel proseguire con l'adozione di scelte di responsabilità sociale che produrrebbero invece valore per la stessa comunità di cui il consumatore fa parte ed interrompendo quel già delicato e precario circolo virtuoso, che è generatore sì di profitto, ma di profitto etico.

La versione di Stefania Falasca sul mistero e il magistero di Giovanni Paolo I quarant'anni dopo

di Stefano Pignataro

Sulla figura e sull'insegnamento di colui che da presbitero della Chiesa Rettoriale di San Pietro Apostolo a Belluno sarebbe divenuto nel 1978 il successore di San Pietro al Soglio pontificio assumendo l'innovativo nome di Giovanni Paolo I incombe la medesima sorte che nello stesso anno toccò ad una figura cara alla nostra Repubblica, com'è quella dello statista Aldo Moro.

Anche per colui il quale fu Presidente del Consiglio dal dicembre 1963 al giugno 1968 il destino si manifestò in segni imprevedibili ed inattesi che portarono a una fine arcana ed oscura, le cui rispettive indagini sono state senza dubbio preziose per delineare una linea storica precisa ma, nel medesimo tempo, inevitabilmente hanno contribuito a far sfumare e ad annebbiare la figura dello statista vivo e attivo in un contesto storico qual era quello del "compromesso" e dell'Italia della ricostruzione.

Aldo Moro e Papa Luciani, oltre l'incrollabile fede e il carisma propri ad autentici uomini di Stato e di Fede, sono accomunati dalla medesima sorte di aver dovuto abbandonare precocemente la vita terrena privando la storia di veder realizzate *in toto* o parte delle effettive e repentine prese di posizioni che andavano effettuando. Certamente, la figura di Aldo Moro deve essere approfondita in altra sede rispetto ad una dissertazione prettamente religiosa come quella di Albino Luciani

anche se, discorrendo di un Pontefice che volle sin dal principio abbracciare la tesi del suo Maestro Paolo VI, è necessario approfondire anche la notevole influenza che il neoeletto Papa Giovanni Paolo I andava esercitando su scottanti questioni dell'Italia contemporanea.

Papa Luciani soleva affermare di "non possedere la *sapientia cordis* di Papa Giovanni XXIII né la preparazione di Paolo VI", ma forte era in lui la volontà di servire la Chiesa, una Chiesa che s'andava affacciando a nuovi confini e a nuovi orizzonti extraeuropei e che si era trovata a confrontare le sue tesi pre- e post-conciliari con le intelligenze e le culture di prelati con consistente cultura innovativa.

Un punto cruciale del Magistero di Luciani è propriamente il suo inquadramento nella tradizione o nella conservazione della dottrina.

Come teologo, Luciani ebbe modo di far imporre la sua testimonianza al Mondo sull'urgente problematica del controllo delle nascite, questione a cui il suo predecessore Paolo Vi aveva dedicato l'esortazione apostolica "Humanae vitae". La posizione del Pontefice era di chiaro rifacimento del pensiero montiniano, auspicando la nomina di una Commissione specifica che avrebbe esaminato a fondo la questione. "Maternità responsabile" era il messaggio che Luciani s'augurava di riuscire a mandare alle tante giovani coppie che si trovavano ad affrontare il problema e a cui spesso capitava di peccare, forse anche solo per ingenuità.

Se l'attenzione al significato e al bene prezioso della vita caratterizzò uno dei pochi punti a cui il Papa dedicò maggiore attenzione – giungendo quasi ad una inattesa apertura verso l'uso dei metodi anticoncezionali – fu la povertà del Sud del mondo l'orizzonte a cui Papa

Giovanni Paolo I rivolse il suo impegno e indirizzò le sue linee d'azione ecclesiale. L'inutile e a volte inopportuna ricchezza delle nostre terre europee scuoteva l'ex Patriarca di Venezia. L'amore di Dio, per Papa Luciani, è amore libero ed incondizionato, capace di non assumere connotati identitari precisi e definiti tanto da non nutrire remore se, oltre a pregare una figura angelica e terrena di padre, Egli suggerisse ai fedeli di rivolgersi anche a un'entità "materna" (*Preghiera dell'Angelus*, 10 settembre 1978).

Una ricca varietà di temi e problemi a cui il Papa eletto il 26 agosto 1978 avrebbe di sicuro dedicato attenzione e perseveranza feconde che, senza dubbio, avrebbero scosso la Chiesa dalle sue fondamenta. Ma tra le ore 3 e le ore 5 del 28 settembre 1978 il magistero ed il sorriso di Papa Giovanni Paolo I si spensero nella sua stanza dopo appena trentatré giorni dal suo inizio.

* * *

A distanza di quarant'anni le nebbie – e le molteplici tesi – su come siano realmente andati i fatti relativi all'improvvisa morte del Pontefice non si sono del tutto diradate. Come spesso succede in Italia, lo scorrere del tempo non aiuta lo svolgersi di un processo o la raccolta seria e precisa di indizi che non necessariamente ricompongono una tesi complottista o, come si afferma in queste circostanze, vicina alla "verità semplice". La "strana morte" di Papa Luciani ha portato con sé una lunga serie di supposizioni gialliste ed erroneamente chiamate *noir* che si sono rese colpevoli, per certi versi, di aver effettivamente contribuito a un

chiaro depistaggio di una morte che, per certi versi, può essere definita una morte naturale.

Giuseppe De Ros, medico personale di Sua Santità, affermò sotto sua responsabilità che la morte del Pontefice fu dovuta a infarto del miocardio fulminante, una cui avvisaglia fu rilevata solamente qualche ora prima quando il Pontefice avvertì, lamentandosene, una forte fitta lancinante al petto che durò cinque lunghissimi minuti.

A far scalpore fu soprattutto un'opera di notevole diffusione dal titolo "In God's name. An Investigation into the Murder of Pope John Paul I", scritta dal giornalista inglese David Yallop. "Nel nome di Dio", pubblicato nel 1984 e detentore di un vero record di vendite (oltre 6 milioni di copie vendute in tutto il Mondo con diverse ristampe nel corso degli anni) non è un libro che un cattolico possa leggere senza esserne in qualche modo turbato. Yallop attua una precisa analisi di quello che in Italia era definito il "potere occulto stragista", le cui radici s'innervavano nell'operazione "Stay Behind" ordita dalla Cia per fermare la stabilizzazione del potere comunista e generatrice di un potere capillare, tentacolare, occulto come la storia dell'umanità non ne abbia mai visti. Yallop accusa mandanti ed esecutori del "delitto" Luciani.

Menziona celebri nomi del Vaticano, come l'Arcivescovo Paul Marcinkus, Presidente dell'Istituto delle Opere Religiose (IOR), come quello di Michele Sindona, già consulente finanziario di Paolo VI. Sarebbero stati dunque loro, con la complicità dello stesso Segretario personale di Luciani, Mons. Jean Marie Villot, ad architettare un piano diabolico per assassinare il Pontefice con un lento avvelenamento. I critici della teoria complottista, che in questi anni alacremente si sono

arrovellati additando le teorie cospirative come "illazioni prive di fondamento", sostennero e tutt'oggi avvallano la tesi della morte naturale, data la mancanza di un movente preciso che giustificherebbe una determinata volontà di eliminare il Papa.

I moventi, come spesso s'è sentito affermare nelle indagini condotte sulle stragi e sugli efferati delitti dell'Italia repubblicana, possono essere collegati e scollegati tra loro. Il 1978 resta, ad ogni modo; un anno cruciale per la storia di Italia, un anno che vede assassinato un leader politico come Aldo Moro dalle Brigate Rosse, organizzazione politica infiltrata nello Stato, appurata ormai la complicità dei servizi segreti esteri; un anno che fa da "ponte" ad altri efferati e tragici avvenimenti perpetuati dai terrorismi neofascisti o di estrema sinistra" in nome di un *ordine nuovo*, creduto tale eppure mai verificato e sempre sventato.

La teoria di David Yallop prevede dunque un Papa Luciani per nulla bonario o ingenuo ma, al contrario, un Pontefice fermo nelle proprie decisioni, perciò esposto ad effettivo pericolo per via della corruzione che v'era intorno, ad iniziare dallo IOR gestito, oltre che da Marcinkus e dallo stesso Sindona, dal banchiere Roberto Calvi. Non è questa la sede in cui ricostruire la complessa trama di una macchinazione – o presunta tale – ardua e fitta. Aiuterebbe di certo la contestualizzazione della difficile stagione storica in cui Papa Luciani, volente o non, visse e che tentò di affrontare con le potenzialità e le incombenze che un Pontefice ha su di sé.

Un cattolico, si diceva, non prova piacere a studiare il libro di Yallop se non si fermasse dapprima a studiare l'Italia repubblicana. Nel volume alcune figure a noi care come San Paolo VI e San Giovanni Paolo II non sono presentate come modelli di santità o misericordia. Lo scrittore sottolinea che figure tanto temute da Giovanni Paolo I – come John Patrick Cody, Arcivescovo Metropolita di Chicago o gli stessi Sindona e Marcinkus che il Papa era prossimo a sollevare dagli incarichi di responsabilità per gestioni poco chiare del denaro vaticano – furono riconfermate dal suo successore.

"In nome di Dio" è stato definito un libro che ha sporcato la Chiesa nel profondo; lo sarebbe stato se fosse innanzitutto un volume sui dogmi della stessa. Ma così, a mio parere, non è. L'opera di Yallop, che si definisce agnostico senza che la sua convinzione l'abbia indotto a manifestare prese di posizione o tesi preconcette sulla narrazione dei fatti, invero compiuta da storico e giornalista, è semmai un libro sulla storia della Chiesa. Ci si dovrebbe preoccupare maggiormente di intellettuali e scrittori che, non possedendo prove documentarie concrete o non disponendo di fondamenti argomentativi attraverso cui instaurare un dibattito serio, anche tra credenti e non credenti, minano ed attentano irrispettosamente alla dignità dei dogmi e di figure autorevoli della Chiesa Cattolica.

A quarant'anni dalla morte di Papa Luciani, per consegnare ai cattolici e non cattolici una figura più approfondita, diremmo "ripulita", in un rinnovato paradigma ermeneutico in cui il magistero prevalga sulle tesi complottistiche dell'improvvisa scomparsa, la giornalista vaticanista Stefania Falasca, firma di "Avvenire", ha consegnato alle stampe il volume "Papa Luciani. Cronaca di una morte" edito da Piemme e prefatto dal Cardinale Pietro Parolin, Segretario della Santa Sede.

La Falasca, essendo anche vicepostulatrice della causa di beatificazione di Albino Luciani – Giovanni Paolo I, è autrice ben documentata di uno studio notevole, suffragato da lunghe ricerche condotte in archivi veneti e vaticani. E molte di queste ricerche, oltre a costituire una fondamentale parte del suo volume, hanno consolidato l'architrave della *Positio* che si basa sulla ricostruzione storico-scientifica di quanto avvenne la notte del 28 settembre 1978 nella stanza del Pontefice.

Stefania Falasca, oltre a pubblicare per la prima volta i documenti e i certificati medici sulla situazione medica 'reale' di Papa Luciani, attua una lunga intervista a Suor Margherita Marin, appartenente alle Suore di Carità, dette di Maria Bambina, religiose che assistevano il Santo Padre nel suo appartamento vaticano. Per la Falasca, Luciani è stato vittima de "la più grande *fake news* del Novecento". Un semplice divieto di Mons. John Magee, che si fece giurare dalle religiose di non rilevare che erano state prima loro a rinvenire il corpo privo di vita di Papa Giovanni Paolo I, ha dato origine ad illazioni e fantomatiche versioni di una morte che è stata la più naturale possibile, dovuta ad un infarto fulminante.

Lo studio di Stefania Falasca è ragguardevole, poiché la giornalista mette in luce i molteplici meriti di un papato che, anche se di breve durata, ha gettato le basi per i papati degli anni a seguire. Luciani era, per la vaticanista, un "Papa che non ha mai perso contatto con la modernità, che fece di due doti come la semplicità e l'umiltà la via per trovare Gesù".



Laboratorio AC di formazione e partecipazione socio-politica

CHE COS'E'?

Il Laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica **CoscienzaSociale** è un'iniziativa di studio e missione civica dell'Azione Cattolica della parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

L'apprendimento sistematico della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e la sperimentazione di prassi per la sua attuazione sono le attività essenziali del laboratorio, che intende educare alla morale sociale e promuoverla attingendo alla ricca tradizione del Magistero ecclesiale, nonché osservare le dinamiche governative della collettività e gli aspetti che incidono sulla qualità della vita.

Il Laboratorio è composto da un gruppo di persone che, in quanto laici di AC, intendono condividere, in forma laboratoriale, l'impegno sociale e politico a vantaggio della città in cui risiedono.

Le attività collettive del Laboratorio non sono disciplinate da uno Statuto né da un Regolamento che ne ordini i fini e ne determini i mezzi. L'azione formativa è svolta, pertanto, nel rispetto dello Statuto Nazionale ACI, dell'Atto Normativo Diocesano di AC ed in armonia con la vita associativa e con gli orientamenti pastorali della parrocchia. L'agenda delle iniziative viene proposta annualmente al Consiglio associativo parrocchiale.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** risponde del proprio operato – dando ragione del percorso formativo e delle iniziative di sensibilizzazione svolte – agli Organi dell'Associazione parrocchiale, ossia all'Assemblea, al Consiglio associativo e al Presidente.

DA DOVE NASCE?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** nasce dall'elaborazione collettiva dei contenuti morali e storico-culturali volti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, in particolare, l'intraprendenza socio-politica dei laici cattolici nella *polis*. I reiterati propositi formulati all'interno dei percorsi formativi dell'Associazione a livello diocesano e parrocchiale hanno suggerito la definizione di un percorso costellato di idee ed azioni, iniziative e progetti in parte maturati nel corso dei vent'anni di presenza e di attività pastorale nella parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

CHI NE FA PARTE?

Fanno parte del Laboratorio **CoscienzaSociale** i soci di AC che desiderano formarsi alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica ed intendono contribuire, con idee progettuali ed azioni concrete, all'animazione sociale e politica della città. Ne è membro di diritto il Presidente dell'AC parrocchiale. La vita del laboratorio è animata dall'interazione flessibile e funzionale di due figure-chiave: i *relatori* (per l'approfondimento dei temi etici e sociali) e gli *osservatori* (per il monitoraggio della realtà socio-politica locale).

CHE COSA FA?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** persegue l'obiettivo generale di educare alla cittadinanza responsabile, secondo gli insegnamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, nella ricerca costante del bene comune. Esso mira a sviluppare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale, nonché la partecipazione 'attiva' alla comunità urbana di appartenenza. Gli incontri ordinari prevedono, in generale, una fase di studio della Dottrina Sociale ed un momento di analisi della realtà territoriale, a partire dalla rassegna stampa e dall'esame della documentazione amministrativa.

Il Laboratorio CoscienzaSociale svolge le azioni seguenti:

- promuove dei percorsi formativi incentrati sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e sul Magistero sociale in generale;
- accresce le occasioni di dibattito e discussione sui temi sociali e politici, predisponendo azioni collettive di stimolo e/o denuncia pubblica, ossia campagne di informazione nelle istituzioni scolastiche locali d'ogni ordine e grado o presso altri enti morali in relazione ai temi e ai problemi socio-politici;
- cura e sostiene la pubblicazione periodica della rivista "CoscienzaSociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico";
- potenzia il senso critico circa le dimensioni connesse al benessere equo e sostenibile (ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, ecc.);
- ascolta e osserva, esprime e diffonde le percezioni e le rappresentazioni, le opinioni ed i punti di vista a riguardo delle politiche sociali e ambientali attuate nel territorio comunale;
- offre idee e stimoli, suggerimenti e proposte agli organismi di partecipazione attivi nel territorio comunale (comitati, forum, consulte, ecc.) a riguardo della vita nei quartieri, dei luoghi di aggregazione, degli spazi verdi pubblici, della qualità viaria, ecc.;
- organizza momenti sistematici e periodici di interazione e confronto con le istituzioni pubbliche locali e media con azioni informative il rapporto tra i cittadini e gli Enti Locali per discutere le scelte concernenti i temi di interesse pubblico.